

mania che altrove: nè noi, spero, vorremo tenere il broncio ad alcuni uomini tedeschi perchè si permisero di avere ingegno grande e seppero durevolmente istruirci su punti capitali della scienza; come non teniamo certo il broncio a Volfrango Goethe per averci donato, a perpetuo godimento, il *Fausto* e l'*Ifigenia*.

L'errore, dunque, nel quale caddero i filosofi tedeschi, ed altri prima e tanti altri dopo di loro, non già nel proporre il concetto di svolgimento (senza di cui nè filosofia nè storia sono intelligibili), ma nel modo in cui lo intesero e trattarono, deriva dalla concezione religiosa e teologica, della quale era ancora assai viva l'azione nella filosofia idealistica del periodo classico, e viva rimase anche, sebbene più nascosta, nel positivismo ed evolucionismo posteriori. In stretta terminologia filosofica, ho avuto occasione di criticarlo di proposito in un saggio, nel quale esaminai la duplice ed opposta unilateralità onde lo svolgimento si è finora configurato presso i filosofi ora come *progressus ad infinitum* ed ora come *progressus ad finitum*, dimostrando che questa seconda forma dominava nel sistema dello Hegel (1). Nel caso particolare della storia letteraria, la conseguenza di quell'errore è che le opere di arte, invece di valere ed essere intese ciascuna per sè, vengono riferite ciascuna ad un'altra e poi ad un'altra, o aprendo così un progresso all'infinito o chiudendolo con un termine arbitrario, che è dato da una singola opera assunta come modello o fine. Ulteriore conseguenza è la confusione dell'arte con ciò che non è più arte, ma filosofia, costume, e via dicendo.

Contro le mie osservazioni critiche intorno alla fallace dialettica che danneggia la storia letteraria, e contro i miei tentativi di liberarne gli studii italiani, sono state mosse polemiche da gente, non solo poco pratica ma addirittura inconsapevole delle ardue difficoltà della questione che io agitavo. E testè mi è venuta sott'occhio in una rivista letteraria l'asserzione di uno di codesti disputanti: che bisogna estendere alla storia letteraria il metodo che si applica alle altre storie; cioè, estenderle proprio quell'astratto e lineare concetto di svolgimento, che purtroppo già vi è, e che il Galletti, con molto senno, vuole scacciare da essa, ed io, per mia parte, non solo da essa, ma da ogni forma di storia.

B. C.

MARIO MARIANI. — *Il ritorno di Machiavelli*, Studi sulla catastrofe europea. — Milano, Società editoriale italiana, 1916 (16.º, pp. 326).

Libro di passione e d'intelligenza, scritto da un uomo che ha passato dodici anni in Germania e vi è rimasto sino alla vigilia dell'entrata

(1) In questa rivista, X, 294-310, ristamp. in *Saggio sullo Hegel ecc.* (Bari, 1913), pp. 149-75.

dell'Italia nella guerra; da un uomo che (per ripetere le sue stesse parole) ha « cuore latino » e « mente tedesca ». Il pensiero dell'autore è quasi del tutto identico a quello che si è venuto svolgendo da più tempo nelle « postille » di questa rivista, le quali sono state benevolmente denominate « austro-tedesche », e « austro » non sono di certo (fuorchè nella benevolenza dei critici), ma « tedesche » sì, nel senso medesimo in cui il Mariani qualifica a questo modo la sua mente: cioè libere da pregiudizii e da frasi fatte, consapevoli di quel che la nostra avversaria è e vuole, e coraggiose nel propugnare, nel nostro interesse nazionale, sullo Stato, sulla politica e sulla guerra concetti severi, che i tedeschi a loro vantaggio propugnano e che sono d'italianissima origine. « Il ritorno di Machiavelli » è un titolo felice ed opportuno: nessun nome d'italiano risuona così alto dappertutto durante questa guerra come quello del politico fiorentino: l'inglese Cramb, nella sua *Germania ed Inghilterra* (di recente tradotta in italiano), non dubita di considerare il Machiavelli come lo spirito più alto che l'Italia abbia dato al mondo moderno. Disgraziatamente in Italia, negli ultimi tempi, il Machiavelli era caduto nelle mani dei moralisti alla Villari, o in quelle assai peggiori dei letteratuzzi che con l'analizzare vocaboli e giunture sintattiche credono di aver adempiuto tutto il loro obbligo verso un pensatore, sorto dal pieno della vita. E col Machiavelli, e con gli altri « antesignani » che i tedeschi riconoscono essere nati in Italia, il Mariani rammenta il Vico (p. 110): « *ce vieux lazzerone de Vico* », come ora lo chiama scherzosamente il Barthélemy, nell'ultimo fascicolo del *Mercur de France* (16 ott. 1916, p. 696), ricorrendo alle dignità vichiane per porre in dubbio l'asserzione che i paesi latini siano i « paesi del Diritto »: — Vico, che è un Machiavelli, rinvigorito dal senso storico e spaziente più largamente nella cerchia delle cose umane. Tutto ciò noi sappiamo da lunga pezza, e ha fornito uno dei principali motivi alla nostra opera di studiosi e scrittori; ma questo, che noi ricavammo dallo studio dei libri, il Mariani ora conferma con l'osservazione diretta della vita: il che rende singolarmente concreto, istruttivo e persuasivo il suo volume. Nè è il caso di aver paura dell'« immoralismo » che l'autore professa, quando si osservi che esso è semplice avversione al moralismo pigro ed ipocrita; e nemmeno del suo « pessimismo », nel quale sarei perfino disposto a consentire, perchè io non conosco, filosoficamente parlando, altro verace ottimismo che il pessimismo attivo: che è cosa affatto diversa dal pessimismo contemplativo degli oziosi e gaudenti, buddisti, schopenhaueriani e simile genia, che infesta i paesi latini. Qualche esagerazione, qualche paradosso, che si legge qua e là nel libro, non è tale che ne intacchi il sostanziale valore. Libro di passione e d'intelligenza, ho detto; e perciò mi auguro che sia divulgato a migliaia di copie e meditato dappertutto in Italia e nei paesi alleati. Vi si leggeranno amare verità, le quali del resto sono già nella coscienza di tutti; ma vi si troverà anche questo salutare avvertimento: che la lotta, che ora si combatte, è per noi di vita e di morte,

e che, a sostenerla vigorosamente, non basta affrontare, come si sta facendo, ogni sacrificio e ogni dolore, ma conviene esercitare la più rigorosa critica contro le pericolose illusioni, ed acuire tutte le forze del nostro intelletto per contrastare e vincere la forza dell'avversario, che è armata d'intelletto.

B. C.

ERNESTO JALLONGHI. — *I ritmi latini di S. Bonaventura*: Ricerche storiche e critiche. — Roma, Desclée e C., 1915 (pp. VIII-154 in-8.º).

I ritmi di S. Bonaventura meritano di essere presi a studiare in un lavoro speciale, tanto in sè, quanto in relazione con la poesia sacra, francescana e non francescana, contemporanea od anteriore. Ma mi dispiace di dover dire che nè anche questa monografia del Jallonghi, malgrado tutta la buona volontà dell'autore, evidente anche nella gran cura con cui racimola e ammassa di qua e di là citazioni d'ogni genere dalla più varia letteratura, direttamente o indirettamente attinente al suo tema, e malgrado anche il grande amore e l'ammirazione maggiore ch'egli ha pel suo Santo, può appagare il desiderio degli studiosi.

Dico subito che non manca di certo al J. la cognizione della vasta bibliografia bonaventuriana, quantunque nell'uso che ne fa troppo egli mescoli scrittori vecchi e recenti, senza discernere ciò che ancora può e dev'essere ricordato da ciò che è stato sorpassato e dev'esser messo da parte, e in generale ciò che ha importanza e ciò che non ne ha. Nè è male disegnato il lavoro, com'egli si propose di farlo, benchè, anche qui, non si possa approvare del tutto l'ordine delle parti, in cui lo studio intorno all'autenticità dei vari ritmi segue alla illustrazione critica che l'autore pure si propone di farne in relazione al secolo, alla cultura e alla tradizione francescana e alla poesia con cui va ricollegata. Ed era pure eccellente pensiero in un'appendice fornire il testo dei dieci ritmi, di cui è più sicura o probabile l'attribuzione a Bonaventura. Ma nessuno dei vari assunti propostisi dall'autore si può dire assolto felicemente. La prima parte, intitolata *Il poeta*, più che uno studio è una raccolta di giudizi e di notizie, punto peregrine, intramezzate da osservazioni alquanto banali. Il tutto in uno stile, che vuol forse imitare l'unzione melliflua del Santo (in cui però c'è sempre una vena calda di affetto) e riesce talvolta grottesco. P. e. il cap. IV comincia così: « Chi scorra le pagine di S. Bon. avrà frequente l'illusione di vederlo come sorridere a Maria o spasmare per Gesù, stringere la croce o fissare il cielo con fremito d'innamoramento sacro, per ascoltarne le voci e attingerne le aspirazioni. Egli si educava e si produceva come languendo fra le braccia d'un serafino » (p. 65).

Meglio avrebbe fatto l'autore a restringere in poche pagine tutta la lunga introduzione di questa prima parte e a limitarsi all'argomento trat-